

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

A sentire certa classe di gente, il miglior governo del mondo è il governo monarchico assoluto. Bisogna anzi ringraziarli se non mettono in cima ad ogni altro il paterno governo del Gran Turco, o se non proclamano con la buon' anima del Canosa, che la migliore costituzione è quella del pascià di Giannina.

Ed il loro ragionamento procede presso a poco a questo modo:

Prima del 1848 godevamo della più desiderabile tranquillità: non *dimostrazioni*, non petizioni arroganti, non lacerazione dell' altrui fama, non repressioni a mano armata, non guerra civile; ma invece sicure le strade, aperte ad ogni ora le botteghe e i magazzini, aperti e frequentati i teatri, sicura la pagnotta. Ora, grazie al governo costituzionale, la diffidenza è entrata in tutte le classi, l' uomo si fa nemico dell' uomo, non più sicurezza privata. Il sangue scorre a rivi in più luoghi, e più ne sarà versato. Se a questo prezzo deesi comprare quella che vien chiamata libertà, val meglio non averne di sorta e viver quieti e tranquilli.

A questo ragionamento risponderemo poche parole.

Sotto l' assoluto monarchico governo vivevano tranquilli ed anzi protetti, quei che godevano la buona grazia e il favore de' ministri e de' loro camerieri, de' cortigiani, degli alti impiegati; vivevano tranquilli i pubblici funzionarii che rubavano a man franca, che vendevano la giustizia, che malversavano i danari dello stato; vivevano tranquilli gl' ignoranti saliti ad alti gradi per civil simonia; vivevano tranquilli quelli che per loro somma ventura non s' incontrarono mai nella loro modesta via con uno di quei prepotenti che si facevano lecita ogni infame azione per giungere ai loro fini.

Ma accanto a questa tranquillità apparente, quanti segreti tormenti e quanti martirii non provavano quei che meno li meritavano? Interrogatene le carceri d' ogni specie, i presidii, i bagni, gli ergastoli. Interrogatene i carnefici d' ogni sorta, dall' agente più basso della polizia insino al boja. Interrogatene gli archivii della polizia misteriosa, rigurgitanti di denunce, di calunnie, di destituzioni.

E a qual costo pagavasi l' apparente tranquillità? A prezzo de' più sacri dritti dell' uomo, della sua libertà individuale, dell' inviolabilità del suo domicilio, del segreto delle sue lettere, del dritto alla sua difesa innanzi ai suoi giudici naturali, della libera manifestazione del suo pensiero. Chi ama cote sta tranquillità a tal prezzo comprata, può ben rimpiangere i tempi passati; ma chi gli assicura che ritornando quei tempi non venga pur la sua volta, e per una denuncia, per una calunnia, per un odio privato, per un sospetto, non sia gittato in S. Maria Apparente, e non subisca la sorte che altri innocenti vi subirono?

D' altra parte, di chi è la colpa se sotto il governo costituzionale non godiamo ancora della desiderata tranquillità? La colpa non può essere che di chi profitta del disordine, di chi vuol mostrare appunto che il dispotismo va preferito al governo temperato. Costoro promuovono i disordini calpestando i dritti, lasciando impuniti i piccoli reati per invogliare ai grandi, conculcando le leggi novelle che bestemmiano senza conoscere.

E chi sono costoro altri che i potenti, i malvagi, gl' ignoranti?

Un ammalato, presso Moliere, dice al suo medico che vuol cambiar di medico; costui minaccia il suo cliente di passare dalla bradipepsia, alla dispepsia, dalla dispepsia al-

l'apoplessia, dall'apoplessia finalmente alla morte, e con questi paroloni lo spaventa e lo distoglie dal suo proposito. Al modo stesso i potenti minacciano i popoli che vogliono rendere meno gravoso il loro giogo, di passare dal disordine alla licenza, dalla licenza all'anarchia, dall'anarchia alla repubblica, dalla repubblica al comunismo, dal comunismo alla dissoluzione sociale; e con questo spauracchio spaventano gli amanti della pace monacale e della domestica tranquillità. Ma noi ricordiamo ad essi che l'impedire il disordine è nelle loro mani, e che per farlo non è punto bisogno di calpestare le garanzie costituzionali, bastando il fare eseguire le leggi costituzionalmente.

In quanto agl'ignoranti ed ai malvagi, essi sono inabili a produrre il disordine se non hanno dalla loro i potenti. A costoro adunque deesi addebitare ogni attentato all'ordine pubblico: essi lo fomentano, lo promuovono, l'incoraggiano.

Ma noi ricorderemo a chi crede in tal modo mostrare che l'assoluto governo monarchico è preferibile al costituzionale; ch'egliano operano contro i loro interessi. Nelle attuali condizioni di Europa i re debbono cooperarsi a rendere accette le costituzioni, perché i popoli non rivolgano ad altro oggetto i loro desideri. E a questo proposito rammenteremo un bel detto di Teopompo re dei Lacedemoni, che diceva aver ridotta a minor potenza la potestà regia, appunto per renderla più durabile. E Filostrato scriveva ad Epitetto: *Temì il popolo appo il quale puoi molto.*

Del resto, quand'anche la libertà non potesse sussistere in altro modo, noi preferiremo sempre, come un grand'uomo dell'antichità, una libertà agitata ad una servitù tranquilla. Che se poi la libertà non dovesse essere che nome vano, uniremo in tal caso i nostri voti a quelli dei retrogradi per ritornare alla tremenda pace del dispotismo.

RECLAMI

Si videro gli eccidii di Procida, si dissero inevitabili, e si giustificarono per le conseguenze che ne sarebbero venute, non ricorrendosi a quegli eccessi, e tutti piansero quel-

la fatale necessità che faceva macello di tanti sventurati, i quali da ben sei mesi avevano terminato il tempo della pena, e non poteano ottenere libertà che si ebbero nella morte! Or bene, noi senza riserva alcuna, senza riguardi per chicchesia, com'è nostra usanza, saremo vigili a reclamare per i soprusi, le ingiustizie che si commettono a danno de' condannati e detenuti, e protesteremo contro le autorità prepostevi che metteranno in non cale i nostri reclami, e li chiameremo autori primi di ogni ulteriore triste avvenimento. Il servizio dei bagni, de' luoghi di pena è affidato nella più parte ad uomini indegni di un carico eminentemente filantropico, e le commissioni sorvegliatrici locali negoziano spesso sulla sussistenza di tanti disgraziati. Noi man mano andremo esaminando l'organizzazione di ciascuna casa di detenzione, e senza misericordia parleremo degl'individui che sono addetti all'amministrazione di esse. Santo dovere di umanità ce lo impone, e poco ci cureremo degli odii che ci partorirà la verità, che mai sempre fu nostra divisa e nostra guida. In Ponza vi sono detenuti ventidue individui giudicati in santo officio, Dio sa come, per accuse d'incesto, ed ivi condannati senza definizione di tempo, ma a sovrana disposizione. Con decreto del 25 novembre 1825 si assegnò a ciascuno di essi grana venti al giorno, e si disse doversi dare una sovvenzione alle rispettive famiglie; intanto tal decreto veniva modificato nella esecuzione per arbitrio ministeriale, e non si son dati finora che grana 10 invece delle grana 20, e la sovvenzione alle famiglie si è affatto trascurata. Ora noi domandiamo, se ogni pena aver deve una durata, quando terminerà quella di costoro? Non vi è pena per giusta che fosse, che non si cangi in ingiusta quando è indeterminata! Taluni di quegli infelici ottennero a forza di particolari mezzi la libertà, e per gli altri cui mancavano tali mezzi, dura tuttavia la trista sorte; han reclamato, han supplicato, hanno scongiurato perchè si faccia loro sapere quando finiranno i mali che gli opprimono, e finalmente trovarono ascolto, e con ministeriale del 12 aprile ultimo il sig. ministro di Grazia e Giustizia ne annunziò la prossima liberazione, avendone domandati gli ordini sovrani. Però son passati circa quattro mesi, e quegli sventurati aspettano la grazia fatta loro sperare; e forse aspetteranno invano! Ma noi la chiediamo per essi al Governo; perchè è

giusta, perchè meritata; e non ci stancheremo di alzar la voce per gl'infelici condannati cui diciamo che accoglieremo sempre con sommo contento i loro reclami, e ne assumeremo la difesa, facendo professione di prestarci al soccorso dell'umanità.

La parte amministrativa più dilapidata per il corso di tanti anni è quella delle rendite comunali. Vi sono ancora Sindaci, Cassieri che da molto tempo usciti di funzioni, o perpetuatisi nelle cariche, non han dato i loro conti dai quali risulterebbero, senz'altro, vistosi crediti a favore dei comuni. Per lo passato, intrighi ministeriali hanno eternato la discussione di siffatti conti, e comuni ricchissimi si son veduti ridotti a povertà, si son veduti privi di mezzi onde provvedere alle bisogne più necessarie. Nè ciò è tutto: il passato governo facendola da padrone sulle rendite comunali ne ha sempre invertito l'uso, e per lo più in opere inutili, o di mero lusso, centralizzando ne' capi-luoghi i prodotti dei dazii comunali che quasi sempre sono imposti sopra cose di pura necessità. È vero che simili inconvenienti potrebbero cessare colla promulgazione di una legge municipale, la quale assicurerebbe l'indipendenza delle amministrazioni; ma è necessario che si volga uno sguardo addietro, che si dia a ciascun comune quello che indubitatamente si è invertito ad uso non utile al comune stesso, che si attivi la reddizione de' conti degli amministratori, che le comuni rientrino ne' dritti, e che non veggano più fatte patrimonio d'altri le proprie ricchezze. Intanto quello che maggiormente merita sollecitudine governativa, è l'uso che finora si è fatto del danaro da ciascun comune destinato ad opere di beneficenza; danaro santo del quale il passato Governo ha abusato. Si veggono per esempio in Provincia di Bari impoverite le casse comunali, cessati gli assegni ad opere di vera utilità e di beneficenza ne' rispettivi comuni. Si costruisce un Teatro in Bari pel quale si sono spesi finora meglio che 40mila ducati, senza che si sia eseguita la metà dell'opera; e ciò mentre i paesi tutti di quella Provincia mancano nella stagione estiva di acqua potabile, mentre gl'infelici non trovano un soccorso, ad onta delle vistose somme che si pagano per alimentarli, per sostenere ospedali ed opere di carità. Siane una pruova l'invertimento

e la cattiva amministrazione delle rendite addette allo Spedale di Putignano, ove i poveri sventurati sono nutriti con argilla invece di pane, abbenchè somme ingenti il comune versi all'oggetto. Reclami ci pervengono da quei cittadini, i quali ci han rimessa la mostra dello sfarinato che serve al pane. A tal modo, che veramente desta ribrezzo, si provvegga sollecitamente, essendo cosa che interessa altamente la giustizia e la pietà!

NECESSARI PROVEDIMENTI

Mentre invano si aspetta il decreto che permette la estrazione del granone, siamo obbligati a chiamare l'attenzione del sig. Ministro d'Agricoltura e Commercio sulla cattiva raccolta del grauo fattasi nelle Puglie. È necessario che si vegga, se nella invernale stagione un tal genere potrà venir meno, di talchè dovesse poi soffrirsi la carestia. Nel passato governo mille intrighi regolavano l'andamento di un tale commercio; però ora fiduciamo nella diligenza ed onoratezza del ministero che ne ha il carico, affinchè si vegga una volta distrutto il monopolio de' cereali che finora è stato la rovina del nostro paese. Per venire a capo di conoscere la vera condizione della raccolta si dovrebbe ingiungere agl'Intendenti di indirizzarsi ai sindaci per avere da costoro esatti rapporti. Più, tener conto del vecchio genere ch'è in magazzino; e verificatane la scarsezza impedirne opportunamente l'estrazione. Si dovrebbe ancora por mente alla buona raccolta fattasi dell'olio, e facilitarne lo smaltimento, ribassandone il dazio di estrazione. Provvedendosi in tal guisa ai due prodotti, si avrebbe da una parte in risultato il ribassamento del prezzo del grano, e l'assicurazione per la provvista dell'inverno al paese, e dall'altra facilitato il commercio dell'olio con aumento di prezzo, che sarebbe in ragion diretta della diminuzione del dazio; si assicurerebbe così allo stato un introito di numerario dall'estero che gli serve di alimento, e il paese vedrebbe i due suoi principali prodotti rivolti al proprio vantaggio, senzachè monopolisti e speculatori ne traessero quel profitto che ci ha ammiseriti per lo passato.

UNO SCRITTORE ULTRA.

Dico io! in un governo libero le lettere debbono dare a vivere, debbono anzi dare opulenza, e questo nessuno è che lo ponga in dubbio. Ora veniamo un poco a' fatti e lasciamo le buone parole. Quando la guerra ferveva in Sicilia ci era da narrare, ci era da far versi, e per essere costante e periodico novelliero senza menomar d'importanza, si ricorreva alla favilla dell'immaginativa, si dipingevano le pugne come se allora allora te ne fossi tolto di mezzo, si creavano anche discorsi ed episodii. Ci fu poi una lacuna per noi altri menestrelli e presero campo i politici, i freddi ragionatori, gli uomini che per iscrivere della libertà credono necessario di consumarsi prima su' libri. Ma noi altri figli del sentimento e dell'entusiasmo fummo a tempo soccorsi: la guerra fu accesa nelle terre calabre. Oh il bel tempo! lo non poteva avere qui vi corrispondenti, non poteva desumere da alcun fonte notizie sicure, come avrei fatto? avrei lasciata una così bella opportunità per la mia fantasia e per la mia scarsella? Oibò. Non era un gonzo io. Non avrei, anche potendo, gelata la mia immaginativa a stare un pezzo a vagliare cosiffatte notizie. E sanno tutti, tutti sanno come mi fossi distinto a scrivere degli avvenimenti delle calabrie, senza nessuno ajuto, sapete! senza altro ajuto che il mio divino ingegno.

Io mi resi importante, mi resi pericoloso a segno che si convenne venire a patti. Toccai subito quaranta buoni ducati. Pensai: se scrivendo guadagno danari, se pel silenzio guadagno danari, non potrei scrivere e tacere nel tempo stesso, e far doppio vantaggio? Questo pare cosa impossibile agli sciocchi, ma io trovai una via di mezzo; cominciai a scrivere nuovamente ma senza dir nulla, o dicendo peggio che nulla. Allora vidi che significa badare a sue faccende, allora ebbi il gaudium stesso che a' primi del mese sente ogni *Cencinquanta*, chè tanti furono gli scudi che mi sonarono alle mani. E non sarebbe finito qui il gioco, io mi sarei spinto innanzi, io avrei ancora mostrato i denti, ma invano cercai di rinnovare quel piacere: dovei lasciar la via di mezzo che è sempre la migliore, e condannarmi all'effettivo silenzio. I tristi avvenimenti di Calabria

furono bentosto noti a tutti; si pensò solo a gemere sulle sventure di quei cittadini e non si volse più la mente a me, che se non con le armi sono con la penna un caldissimo, un bruciante cittadino. O ingiustizia! contien che vi ripari, convien che mi volga a nuovi argomenti; ma quali? Nelle cose d'Italia non posso metter mano, perchè ne discorrono subito cento giornali italiani, e prima di loro le inventa e spaccia un uomo che sa il mestiere, un uomo che ha profittato sin da principio della sete di notizie de' nostri concittadini, e che allora si accorgono del loro inganno, quando hanno già pagato lo scotto pel seguente. Se ascolto certuni, mi fanno stabilire: dicono che le cose si accomoderanno. In tal caso come farà un povero scrittore di sentimento, d'impressioni, d'ispirazioni? Queste camere mi sono venute proprio a chiudere le porte della mia fortuna: la loro legalità mi ammazza, e se piano pianino con le discussioni prudenti, coi ragionari assennati cominceranno a prevalere nel paese e nel governo, addio noi altri *scrittori forti e sentiti*, piglieranno tutto il campo i dottrinarii, i sapienti, i logici. Eppure vale più un lampo del mio genio che tutta la costoro erudizione. E se non vi sarà più da fare per me, se non mi fanno stampare come dico io, e mi danno ingratamente del bugiardo e del mercenario, se non mi compra o il pubblico o il governo, secondo han fatto per lo passato, se vogliono nuovamente ridurmi ad un meschino studentello, meglio sarà che mi avvenga come a Sansone; si laceri la carta purchè non scriva nessuno, o segua pur con fortuna la polizia a far che resti solo la carta, ma abolita la stampa.



IL GERENTE

Gennaro d' Angelo